

undefined

L'ANALISI

Quella scommessa al buio d'investire tutto sul pubblico L'incognita procedure lente

Che sia stata suggerita dall'Europa o meno - il punto non è chiaro, come tanti altri aspetti della formazione di questo piano - è passata nella nuova versione del Recovery Plan la linea portata dal Mef e dal Pd di un sostanziale spostamento di risorse sugli investimenti diretti pubblici a danno dei bonus e degli incentivi. Ne soffrono il Superbonus 110% e Transizione 4.0 che hanno certamente un grande potenziale di investimento privato (e i loro predecessori dei bonus edilizi e di Industria 4.0 lo confermano in pieno) per avvantaggiare qualche ferrovia locale (soprattutto nel Mezzogiorno) o qualche altra linea trasversale come la Roma-Pescara che portano certamente un riequilibrio democratico-territoriale per gli esclusi dall'Alta velocità ma non è detto che portino grandi quote di Pil aggiuntivo. Questo non toglie che il piano infrastrutturale c'è ed è un segno positivo.

Soprattutto, la novità interessante, anche se tutta da capire, è il potenziamento a 6,5 miliardi del capitolo per la rigenerazione urbana perché, se ben congegnato, quella può essere la dimostrazione che tre fattori più di altri possono davvero far fare un grande salto di qualità alla nostra crescita: l'edilizia sostenibile e verde, la rigenerazione delle nostre città, il rapporto virtuoso pubblico-privato. Attenzione perché la rigenerazione urbana è sempre un intervento molto complesso, difficile da architettare e ancor più da far partire, ma dalle

investimenti pubblici ripropone la questione fondamentale se lo spostamento di risorse sul settore statale a danno del settore privato sia un disegno strategico che punta ancora a far crescere il peso dell'economia governata dalla politica a danno della economia di mercato, secondo una tendenza che in questo ultimo anno di Covid si è fatta evidente. È un tema molto serio da cui dipende il futuro dell'Italia perché è evidente che la vera crescita italiana non ha alcun futuro se non è ancora una volta centrata su un settore industriale forte e competitivo, come è successo con l'export crescente negli ultimi anni.

L'altro tema che va affrontato subito, senza indugi, è se questa scommessa al buio sulla spinta degli investimenti del settore pubblico abbia qualche speranza di essere vinta o è invece destinata a portarsi a fondo l'intero Recovery Plan. Non si tratta di essere pessimisti o ottimisti. Si tratta di dire con chiarezza che, oggi come oggi, ci sono più probabilità di perderla, questa scommessa di completare gli investimenti in sei anni, perché finora non c'è stato nessuno capace di far marciare un grande piano pubblico di opere pubbliche. Per l'Alta velocità, gloria infrastrutturale di questo Paese, ci sono voluti venti anni. Si aggiunga che con il Recovery avremo regole di spesa rigorose e un monitoraggio europeo ben più meticoloso di quello sulla spesa dei fondi infrastrutturali europei che pure ci mette da sempre in difficoltà.

Conte ha annunciato, se

potenzianti enormi, che può anche coniugare una buona strategia politica (se ci fosse) con le esigenze e la qualità della vita dei cittadini. Frontiera davvero fondamentale per sbloccare l'Italia e aumentare una produttività frenata proprio da contesti urbani e metropolitani poco competitivi. Va anche detto che l'esito delle norme sulla demolizione e ricostruzione (articolo 10) nel Dl semplificazioni non aiuta a sperare bene.

La prevalenza degli

supererà la crisi politico, un nuovo decreto legge per velocizzare le procedure. Non fa ben sperare però che per il decreto semplificazioni che avrebbe dovuto accelerare le grandi opere ci sono voluti sei mesi solo per partorire una lista di interventi (senza i nomi dei commissari) e altri tre almeno ce ne vorranno per completare il percorso, proprio con quella logica che il decreto semplificazioni prometteva di voler combattere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA